

Anna Donzelli

*Sulla corporeità:
individuazione, lavoro e pluralità.*

Un confronto tra H. Arendt ed E. Lévinas
(Estratti dalla tesi di laurea triennale in filosofia)

Lavoro e corporeità, p. 54

Motivo del mio interesse per Arendt e Lévinas è in fondo, non lo nascondo, la nobiltà dei rispettivi tentativi, alla ricerca di questa via: di modi di pensare che non accettino la schiavitù dell'uomo ridotto al suo lavoro, il mondo di sfruttamento dove il *Dasein* non ha fame – peggio, dove la sua fame viene ignorata – o come unica alternativa ad esso, come una libertà improduttiva. Modi di pensare diversi, che entrambi gli autori che ho scelto di affrontare sviluppano nel senso della relazionalità, della pluralità, dell'interdipendenza.

Pluralità e mondo comune, pp. 13-14

La domanda che ci viene però da porre all'autrice è la seguente: quando gli uomini si mettono insieme e deprivatizzano le loro esperienze dando così spazio a un *in-between*, non sono forse animati dalla volontà di superare, di trascendere questo bisogno che li ha spinti a mettersi insieme? E nel parlarne, nel confrontarsi su questo bisogno, nel renderlo, da privato, pubblico, non esce fuori quella pluralità data dal fatto che comunque il bisogno, per quanto omologante, si differenzia nelle esperienze di ciascuno? Il mio deprivatizzare un bisogno, non gli fa perdere quella dimensione biologica per renderlo un problema del mondo?

Slancio e peso, pp. 24-25

«Mantenersi in esso [nel mondo] differisce appunto dal 'pensare'. Il brano di terra che mi sostiene non è soltanto un mio oggetto; esso sostiene la mia esperienza dell'oggetto».

Si ritrova qui, in Lévinas, il tema della posizionalità già incontrata con Arendt, per la quale, come abbiamo visto, è fondamentale avere un posto sulla terra da cui osservare gli oggetti stabili del mondo comune, ognuno a partire dalla propria diversa posizione, a garanzia della pluralità indispensabile all'essere pubblico di uno spazio. Anche Lévinas sembra dunque condividere questa prerogativa. La posizionalità è punto di partenza dell'individuazione del soggetto, è un mantenersi sulla terra mai privo di condizionamento, ma sempre specifico e diverso per ognuno. Ma la posizione, l'orientamento del soggetto nel pezzo di terra che lo sostiene, è un posizionamento fisico. Come può la posizionalità fare a meno della corporeità? Il peso dell'individuazione, a mio parere, è proprio il peso specifico del corpo che si installa nello spazio e che solo in virtù della materialità di questo peso nello spazio si mantiene. Un soggetto che ha bisogno di essere sostenuto dalla terra è un soggetto che sente il peso del proprio corpo. La diversità di posizione risulta allora dalla diversità di orientamento, di peso quasi, del diverso modo

di poggiare i piedi di ogni singolo. A questa diversità corrisponde la particolarità dell'individuazione di un soggetto separato nella sua specificità. Lévinas si spinge fino in fondo, e arriva perfino a dire che l'essenza del corpo consiste proprio

«nell'attuare la mia posizione sulla terra, [...] toccare una terra ma in modo tale che contatto è già condizionato dalla posizione, che il piede si installa in un reale che è definito o costituito da questa azione».

Allora per Lévinas la posizione denota già sempre un'azione! Azione prima, azione corporea, che attua la mia posizione, mia e di nessun altro. Così, posizionalità, individuazione e corporeità risultano inscindibili. È quella del posizionarsi un'azione corporea, un modo di esistenza:

«un'esistenza che ha questo modo, è corpo – per un verso separato dal proprio fine (cioè bisogno). [...] La finalità pura, irriducibile a un risultato, si produce soltanto attraverso l'azione corporea che ignora il meccanismo della propria fisiologia».

Azione, come quella arendtiana, irriducibile a un risultato, slegata dalla categorie di mezzo e di fine e ingenuamente non consapevole, dunque tutto sommato non particolarmente condizionata – ma neppure libera – dalla propria fisiologia.

Nascita, fecondità e futuro, p. 91

La natalità rompe con lo spazio ciclico, e rompe anche con l'eterno presente che lo caratterizza: la natalità apre sul futuro, e lo rende imprevedibile tanto quanto lo l'azione. Anche per Lévinas il tempo della pluralità, il tempo dell'etica e del discorso, si oppone alla violenza inevitabile della morte:

«Il tempo consiste precisamente nel fatto che tutta l'esistenza dell'essere mortale – offerta alla violenza – non è l'essere per la morte, ma il "non ancora" che è un modo di essere contro la morte, un ritiro nei confronti della morte nel seno stesso del suo inesorabile avvicinarsi».

L'aggiornamento nel tempo dell'essere mortale coincide con la sua libertà, che pure in Arendt consiste nel poter chiamare all'esistenza qualcosa di nuovo. Il non ancora si apre solo nell'infinita distanza dall'Altro, nella trascendenza del volto. Il discorso, la compresenza di presenza e rivelazione, è questo aggiornamento. La possibilità di aggiornare la propria presenza esattamente nell'istante della propria presenza, quella che Arendt vede come capacità esclusiva di chi è attore, è data per Lévinas solo dalla corporeità! Perché solo nella corporeità ci si può esporre e insieme opporre alla violenza esporsi come mortale e quindi incontrarsi con il prossimo, mortali come lui – se gli uomini fossero immortali non vi sarebbe tra loro che «una specie di odio sordo ed assurdo» – ma resistere moralmente, nel volto, alla violenza dell'omicidio. Questa resistenza è l'imprevedibilità, e anche qui l'imprevedibilità, l'aggiornamento, è libertà. È questo molto diverso da quello che sostiene Arendt? Non è forse la politica anch'essa un modo di riconoscere la propria mortalità, ma allo stesso tempo la propria capacità, imprevedibile, di resistere alla violenza della natura e dell'altro uomo per creare uno spazio dove insieme, nel dialogo, nella libertà, si possa dare inizio a qualcosa?